

Le Belle Lettere 71
Febbre dal passato

Gianni Bosi · Salvatore Gelsi · Roberto Rossetti

Febbre dal passato
Trieste 1972
Romanzo poliziesco

Asterios Editore
Trieste, 2023

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Marzo 2023

© Gianni Bosi • Salvatore Gelsi • Roberto Rossetti, 2023

©Asterios Abiblio Editore 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

ISBN: 97888-9313-127-8

PREMESSA

10 febbraio 1947, trattato di Parigi. L'Italia deve cedere 125 milioni di dollari alla Jugoslavia. Trieste diventa una città-stato indipendente, capoluogo della zona A, sotto la protezione delle Nazioni Unite e amministrata dagli angloamericani. La zona B, che comprende la costa istriana nord-occidentale, è occupata dall'esercito jugoslavo.

26 ottobre 1954. Dopo il "Memorandum di Londra", la zona A passerà all'Italia; entrano i bersaglieri, si fa festa.

4 ottobre 1969. Il custode della scuola elementare di lingua slovena di via Caravaggio 4, nel rione di San Giovanni a Trieste, scopre sul davanzale di una finestra una cassetta portamunizioni militare con scritte in inglese e chiama i Carabinieri. Questi, appena sollevano il coperchio, scoprono sei candelotti di gelignite, avvolti in carta paraffinata rossa, un congegno a orologeria formato da una pila, due detonatori e un orologio da polso, con una vite inserita nel quadrante e collegata ai detonatori. Ai piedi dell'edificio sono stati lasciati otto volantini con scritte anti-slave.

La perizia disposta dall'autorità giudiziaria evidenzia il contenuto di quasi sei kg di gelignite. L'ordigno, programmato per esplodere in orario di lezione, non aveva funzionato per un difetto tecnico connesso o al basso voltaggio della pila o a un cattivo contatto fra i fili e la lancetta dell'orologio.

6 ottobre 1969. Gorizia. Viene ritrovato un ordigno in Piazza Montesanto sotto la rete che segna il confine italo-jugoslavo. È contenuto in una cassetta metallica, munito di accensione a orologeria.

La bomba è notata dall'operaio Gaetano Mrakic, incaricato dal Comune di potare le piante. Gli artificieri la fanno brillare sul posto. Lo scoppio provoca uno squarcio nella rete, il crollo di un muretto e la rottura dei vetri di numerose case. È identica a quella della scuola slovena di Trieste.

Estate 1971. Lo psichiatra Franco Basaglia arriva a dirigere l'ospedale psichiatrico, vi sono ricoverati 1.192 individui, 840 in regime coatto. Ha già in mente di chiudere i manicomi. Pensa di non sapere cosa sia la follia: "Può essere tutto o niente, è una condizione umana al pari della ragione".

I

Una Zastava 600 Kombi dal colore azzurrino chiaro sta percorrendo la strada che porta al valico di frontiera. Si tratta di un blocco minore, di seconda categoria e, come tale, accessibile, per la parte italiana, solo ai residenti triestini muniti di lasciapassare, propusnica in slavo. C'è un solo gabbiotto di controllo dalla parte italiana e da quella slava. Sarà quasi mezzogiorno. Due uomini a bordo parlano fra loro di affari. Hanno la macchina piena di jeans e altra roba, soprattutto rubinetti e altri articoli d'idraulica. Ci sono anche due barometri, regalo per le rispettive famiglie. Non si sa perché, ma in Jugoslavia si va diffondendo la moda del barometro. Forse è il loro modo di scimmiettare gli occidentali e soprattutto questi vicini italiani, gente strana, per loro, con la quale solo un quarto di secolo prima hanno parlato a colpi di mitra.

Piagnucolosi e arroganti. Si erano messi in testa di essere superiori a loro, gli slavi. Alla fine, ci hanno perso gli italiani, che stavano lì da secoli al seguito di Venezia e parlavano una lingua strana e cantilenante. Ma ora, pensano, non è più tempo di amici o di nemici, soltanto di clienti. Un rapporto basato sul nudo pagamento in contante, come avevano detto quei due fi-

losofi, uno tedesco, l'altro inglese con attività a Manchester, che ispirerebbero il presidente Tito. Toma Boljat e Andrej Livaković fanno regolari incursioni a Ponterosso. Sono arrivati presto in città, perché di prima mattina la scelta sul mercato è migliore.

Certo, bisogna tirare sul prezzo, perché i commercianti sanno di poter vendere in seguito e fare magazzino; loro sanno capire chi è l'avidio presuntuoso e chi invece è il commerciante che preferisce l'uovo subito all'eventuale gallina domani. Non si presentano mai lì per un jeans e una maglietta. Ne prendono una mezza macchinata. Comprano perché rivendono oltre confine. Sanno dove parcheggiare la Zastava.

È da poco approdata una nave alla stazione marittima, una carretta, la merce è tanta. Centinaia di individui, provenienti dalle lande più impervie, si aggirano fra le bancarelle, entrano nei negozi, misurano pantaloni, camicie, scarpe.

Boljat e Livaković fra loro mercanteggiano con piacere, quasi fosse una loro condizione naturale. E si guardano intorno, poiché non tutti sono lì per comprare. Ci sono borseggiatori locali, ci sono borsaioli slavi, ci sono i loro spioni, quelli non mancano mai.

In Piazza Ponterosso, le ragazze girano con le gambe nude e le camicette attillate, alcune attirano l'attenzione dei passanti. Hanno attaccato discorso con due serbe, ma hanno dovuto battere in ritirata: non erano da sole. Non avevano voglia di aver problemi con quei due, che si sono avvicinati con brutte intenzioni. Quando partono, questa volta dietro di loro si mette una macchina. Segue la loro senza fretta, poi fa un sorpasso quando chi la guida ha capito quale direzione stiano prendendo. Non hanno bisogno di sapere altro, loro. Toma e Andrej non ci fanno caso. Quando rivedono l'auto andare piano, in via Flavia, la sorpassano e l'ammirano: «Una 128 Fiat Rally», dice Andrej a

Toma, il conducente. «Le Fiat corrono veloci. Non si può dire nulla. A noi, solo i vecchi modelli in disuso».

Adesso occorre varcare la frontiera senza guai. Dovrebbe esserci Dragan il doganiere, con la sua divisa color marroncino, l'amico per il quale la mazzetta è già pronta.

Un bel po'di caffè e un paio di jeans Roy Rogers per il figlio. Hanno persino le sue misure. Si sono visti qualche volta in un'osmiza; fra una birra l'altra, hanno verificato la taglia e la lunghezza. È un amico, Dragan, si accontenta di poco. Basta che ci si sia sempre qualcosa per lui e si passa indisturbati. Tuttavia, diffidare è d'obbligo. Le loro autorità li hanno abituati da sempre a stranezze immotivate, giustificate dalla posizione di superiorità data dalla divisa, quindi dalla possibilità di fare canagliate. Se cambia a sorpresa il doganiere, allora sono guai. O è una carogna piena di furore ideologico (ce ne sono, sempre meno, ma ce ne sono ancora), oppure è uno che non si accontenta, e allora la percentuale lievita, o addirittura ci si può trovare davanti a chi vuole fare carriera e sequestra tutta la merce. È la vita del contrabbandiere.

Mentre percorrono a velocità ridotta la strada che li porta a poche centinaia di metri dalla frontiera, a malapena vedono un oggetto colpire il lunotto posteriore. Non c'è tempo di capire o dire qualcosa. Tutto si spegne in un boato, il rumore si propaga oltre quei rilievi carsici, nei casolari isolati.

Un finanziere è accorso immediatamente nella direzione dello scoppio, oltre la curva che ne impedisce la visibilità. Trova la Zastava devastata da un'esplosione. Sul lato guidatore c'è un ammasso di sangue, di ossa e carne morta, la testa è mezza staccata dal busto. Il passeggero rantola, ma è conciato malissimo. Gli occhi sono orbite vuote, dalle quali cola sangue.

Corre verso il gabbiotto e chiama al telefono un ufficiale. Non molto lontano, la guardia di frontiera jugoslava e il doganiere osservano la scena, perplessi. Il doganiere fa un cenno verso il suo collega italiano, ma quello non recepisce. Certo, i rapporti sono cordiali, ma su certi affari non si dimentica mai che gli altri sono i comunisti titini, quasi nemici. Ci sono ancora i graniciari di Tito a sorvegliare i confini, appariscenti e minacciosi, con i loro cani lupo.

I due Paesi stanno cercando di comporre la questione e dimenticarsi della Zona A e della Zona B, ma non è facile. Ci vuole tempo, l'avversione è così radicata e profonda che la ruggine resterà forse per sempre. Gli esuli istriani sono carichi d'odio, convinti di essere stati costretti dagli *s'ciavi* ad abbandonare le proprie abitazioni e quasi tutti i propri averi, quelli che non sono riusciti a portarsi nei campi profughi italiani.

Gli stessi italiani, in particolare triestini, li ritengono approfittatori per i motivi più scontati e inconfessabili, compreso quello di avvalersi dei posti a loro giustamente riservati nel pubblico impiego, dimenticando che erano stati i *'taliani* ad aggredire la Jugoslavia nel 1941 e poi ad appoggiare i massacratori ustascia di Ante Pavelic, il duce croato: centinaia di migliaia di serbi e decine di migliaia di ebrei e zingari uccisi .

La frontiera jugoslava avvisa il suo comando di ciò che ha sentito a poche centinaia di metri dal confine. Tutto dava l'idea di una bomba, non di un'esplosione accidentale. Quelli del servizio segreto sapranno come entrare in Italia a vedere, a capire cosa sia successo.

«Verso ore 14 odierne, adiacenze valico delle Noghere (Plavje) fra Repubblica Italiana et Repubblica Socialista Federale Jugoslavia, ignoti scagliavano bomba a mano fabbricazione nazio-

nale verso Zastava con targa jugoslava condotta da Boljat Toma, nato a Capodistria, Jugoslavia, 11 gennaio 1930 et Livaković Andrej, nato a Pirano, Jugoslavia, 5 agosto 1929. Causa gravità ferite riportate il Boljat decedeva immediatamente, mentre altro cittadino jugoslavo veniva accompagnato gravissime condizioni presso Ospedale Maggiore Trieste stop A.G. presente in loco stop. Indagini in corso stop Riservomi stop».

Raccolte le prime informazioni, la questura di Trieste invia un fonogramma immediato al Ministero dell'Interno, mentre attorno alla Zastava si affollano i carabinieri, il sostituto procuratore della Repubblica, i finanziari e le guardie di P.S. Sono tenuti lontano i giornalisti, che comunque hanno già capito l'essenziale: una bomba a mano è stata tirata sull'auto, uno, il conducente, è rimasto ucciso, l'altro portato all'ospedale in prognosi riservata. Per i particolari ci saranno i confidenti.

La città non sembra più essere quella del mondo mitteleuropeo, quando sino alla fine del 1918 era il principale porto dell'impero austro-ungarico. Nonostante ciò, registra fin dalla fine degli anni Cinquanta un intenso sviluppo dell'attività portuale, addirittura un "decollo", con un notevole incremento delle banchine, delle superfici di stoccaggio e del numero dei moli. La Zanussi dagli stabilimenti di Pordenone, Porcia, Valtenoncello gettava sul mercato internazionale centinaia di migliaia di elettrodomestici con i marchi Rex e Necchi, dando lavoro a centinaia di triestini. Cinque anni prima, nel 1967, era stato ultimato l'oleodotto che collega il porto con la Germania e che, mediante una diramazione, alimenta anche il mercato austriaco. Tra le industrie, spicca la distilleria Stock, che oltre alla storica sede di Roiano apre, a partire dal 1970, un nuovo stabilimento nella zona industriale di Zaule.

In fondo, se è una città di frontiera, è perché a Trieste è stato tolto il contado, diventato poi repubblica jugoslava. E non è stata un'operazione indolore. Si perpetua il ricordo delle foibe, di cui, anche se nessuno ancora parla troppo, si coltiva sotto sotto una visione tutta particolare, con le proprie colpe cancellate e il proprio vittimismo coltivato e lodato.

Lo stesso autocompiacimento patriottico che il Movimento Sociale Italiano alimenta, ci mancherebbe, con tratti ben marcati di razzismo anti-slavo. Non è un caso se Giorgio Almirante, segretario del MSI, considera Trieste e magari la sua centrale Piazza Goldoni come meta privilegiata per i suoi accorati e accesi comizi.

Poi il grande esodo del 1947 e oltre, fino a dieci anni dopo, con le stazioni del calvario, in primis la Risiera di San Sabba, memoria storica della vergogna nazifascista, adibita a campo profughi. Episodi marginali vengono trasmessi di generazione in generazione. Arriverà il loro momento di visibilità. Ecco perché quella bomba non ha fatto solo rumore lì, fra i rilievi carsici e le coltivazioni intorno. Si è già sentita a Trieste e fra poco a Roma e a Belgrado, se ne può stare certi.

Lo sanno bene il procuratore della Repubblica, il comandante dei carabinieri, il capo dell'ufficio politico della questura e il prefetto, mentre quest'ultimo attende gli altri nel suo ufficio di Piazza Unità d'Italia. Quando li vede entrare, l'uomo dal rotondo accento campano, non riesce a trattenere un moto d'impazienza: «Scusate, signori, ma Roma mi sta tempestando di telefonate. La cosa è all'attenzione del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'Interno».

Il comandante della guardia di finanza assume un'espressione perplessa e il prefetto lo gela con uno sguardo freddo, dietro al

quale cela la sua furia: «Colonnello, qui la cosa è delicata. Ci sono abboccamenti con il governo jugoslavo per chiudere la questione e, inoltre, qualunque cosa si pensi, noi, dico noi italiani, della Jugoslavia, altri, nu poche più forte di noi, vogliono che le relazioni bilaterali siano buone come quelle di ora. Se non da amici, neppure da nemici. Chiaro?» Ora, i suoi occhi si dispongono in un moto circolare: «E sulla diplomazia non ci sputa sopra nessuno, sappiatelo: vale anche per chi schiuma di rabbia contro gli jugoslavi per questo o quello».

Invita il questore a dare le notizie in suo possesso: «Eccellenza, è stata una bomba a mano. I due slavi erano persone dedite ai piccoli traffici. La macchina era piena di jeans e altro, roba nascosta in un sottofondo del baule. La bomba a mano, mi dice il colonnello», e indica il comandante del gruppo carabinieri, «è a percussione, di nostra fabbricazione. In dotazione alle nostre forze armate».

«Ah» fa il prefetto. Poi pone una domanda pleonastica, come di chi non sapesse già la risposta: «Chi può averla presa?»

La discussione viene interrotta dall'ingresso di un uomo tarchiato, con i capelli tagliati a spazzola, l'aspetto da contadino inurbato: «Grazie, Potito».

L'uomo, in livrea, mette sul tavolo il vassoio con il caffè e pezzi di una crostata alla frutta, poi se ne va senza dire nulla.

È un appuntato di pubblica sicurezza che, invece di andare in uniforme a lavorare in piazza o negli uffici della questura, fa il cameriere del prefetto com'è d'uso da tempo. Parlano di carenza di uomini e ci sono centinaia di guardie ridotte, quasi sempre con soddisfazione delle stesse, a fungere da camerieri di prefetti, di questori, degli ufficiali più alti in grado del corpo, per le loro mogli e addirittura per i figli. Fanno la spesa, guidano la mac-

china privata e altro ancora. Dipende dall'autorità che servono, dalle mogli, dal loro grado di servilismo. Nessuno fa caso a loro, tanto è consolidato il costume. Ovviamente i più sono muti come pesci, altrimenti durerebbero poco e ritornerebbero sulla strada.

Mentre bevono il caffè e mangiano la crostata, nel loro cervello frulla qualcosa su quella bomba a mano. Sanno di armi qui e là nel Friuli, che escono dai depositi delle caserme, e sanno anche che chi accede a quelle polveriere non sono i sovversivi, sui quali cercherebbero di buttare la colpa, se potessero farlo senza conseguenze. Sovversivi è sinonimo di sinistra, picchiatori e bombaroli, i neofascisti sono altro.

Il colonnello dei carabinieri ci prova: «La sovversione dell'estrema sinistra in questo momento, le Brigate Rosse...»

Il prefetto tace un attimo, poi prosegue: «Sarebbe come se Lei mi dicesse che l'estrema sinistra è in grado di accedere ai depositi di armi del nostro esercito senza conseguenze...»

«Qui, a Trieste c'è quel Vidali che ne ha combinate di cotte e di crude, tanto tempo fa. E, si sa, non ama gli slavi», rilancia il colonnello.

«Lei ce lo vede, colonnello, un comunista ultrasettantenne, ex parlamentare, mezzo orbo, che guida una spedizione verso un valico di frontiera e butta una bomba a mano in dotazione al nostro esercito dentro una macchina di un paio di piccoli contrabbandieri jugoslavi?»

Silenzio assoluto dopo queste parole. Così continua: «Sono preoccupato, signori, è inutile che ve lo dica. A Roma non piacerà. E poi, ci sono loro, gli jugoslavi», getta uno sguardo che va verso est, verso la costa istriana appena visibile dalla finestra, come se volesse rafforzare con quel cenno le sue argomentazioni. «Chiederanno spiegazioni, appena

sapranno come sono andate le cose, se non sanno già tutto».

«Che vuole dire, eccellenza?» domanda il questore, un poco piccato.

«Voglio dire, caro questore, che una vocina mi dice che questo non è un gesto da politico, ma da matti. Magari faziosi, ma matti. E se sono dei folli, può anche finire qui. Ecco perché bisogna prendere quelli giusti. Se no, qui si salta tutti».

“Alla fine giavà assute la fava danganne”¹ pensa il questore, della provincia di Bari. Cioè si protegge il culo, e siccome lui è un pauroso vendicativo, prima di farselo bruciare farà ardere quello degli altri.

In via Paduina 4, sede del Fronte della Gioventù, i neofascisti non sanno che dire sulla notizia. I più stupidi gioiscono – “due s’ciavi de meno” –, i più accorti si preoccupano. Cercheranno di buttarla addosso a loro, nemmeno con la più fervida fantasia si può attribuirle ai rossi, siamo nel 1972. Le coperture stanno saltando, non del tutto, ma sono sempre meno attive. A Treviso quel maledetto giudice rosso – tutto ciò che non è fascista è ovviamente rosso, nella logica elementare del fascio – ha messo le mani sui camerati veneti e su Pino Rauti. I buoni amici fra i carabinieri stanno cercando di allontanare la responsabilità della strage di Peteano, ma ci riusciranno ancora? Il sangue dei tre militari è ancora caldo, quando una serie di ufficiali già lavora per usare politicamente quella strage contro l’estrema sinistra. È un vizio congenito, si direbbe, un riflesso pavloviano, ma non ce la fanno più, la credibilità sta rotolando. Il Parlamento lavora per fare uscire Valpreda, anche se la legge non è formalmente per lui e pone un limite alla carcerazione preventiva. Piazza Fontana produce frutti cattivi, secondo i

¹ Gli è uscita la fava dal gargarozzo.

loro punti di vista: doveva servire per la svolta autoritaria e invece... E poi, sì, slavi, va bene, ma se vengono qui e comprano, portano soldi. Tanti commercianti votano Movimento Sociale, e sui soldi non ci sputano. Finché pagano subito in contanti.

«Senti l'amico in questura», dice uno dei capi dei giovani missini al camerata Crui.

«Va bene», risponde un trentenne mingherlino, con una radicata passione per le armi. Quando può, va a tirare nei poligoni e anche fuori, sui rilievi carsici, soprattutto a San Lorenzo, nei pressi di Basovizza, dove per decenni sono risuonati colpi di pistola, fucile, mitra, cannoni. Ora, invece, pace, silenzio, anche troppo.

II

Il questore, con quel suo sgradevole accento barese, ha iniziato a strepitare all'ingresso, convocando tutti quanti: il mellifluido capo di gabinetto, il dirigente della mobile dottor Colle, il dottor Paglia, capo dell'ufficio politico. Tre uomini aridi, alla resa dei conti, tutti stufi di Trieste. Nessuno si farebbe scrupolo di passare anche su qualche cadavere solo fosse necessario. Paglia, è sleale quanto ambizioso nei confronti dei colleghi, soprattutto di Colle. I reati più importanti hanno uno sfondo politico, lui intende approfittarne, vuole diventare questore al più presto, questa faccenda può essere una manna dal cielo, quanto la pietra tombale sulle sue aspirazioni. Alla seduta partecipano anche i sottufficiali. Con l'apparenza di disporre, ma con la sostanza di chiedere, il questore gli ha messo a disposizione, oltre ai suoi, anche i migliori investigatori della squadra mobile. Una polpetta avvelenata: può risultare l'incapace sul

quale scaricare l'insuccesso. Il maresciallo Lopinto segue la sinistra, insieme alla guardia scelta De Min, incaricato come lui di prendere informazioni su quell'area, benché sappia che è piuttosto difficile che quelli, i comunisti, siano a conoscenza di qualcosa, ma non si sa mai. E poi sono comparse le Brigate Rosse con un volantino trovato al porto.

«Vada giù duro, maresciallo, non faccia complimenti. Minacce più che lusinghe. Così si danno da fare, vengono a sapere qualcosa e poi devono dircela».

Poi tocca al giovane maresciallo Pachino. È ben ammanicato con la destra. Forse troppo. Dubita su chi sia più avvantaggiato nel rapporto con i missini del luogo, l'ufficio politico, o proprio lui. Anticomunista, come tanti, per ciò che lo riguarda non cela un disprezzo – limitrofo all'odio – per tutto ciò che sa di sinistra.

«Maresciallo Pachino, non nascondiamoci dietro un dito. Il fatto ha un certo profumo ed è quello che viene dalla parte che lei conosce e tratta. La cosa ha fatto rumore, il governo non vuole rogne con quelli là, la Nato neppure. Questo matto o questi matti vanno trovati e presi. Quelli giusti, naturalmente. Sono stato chiaro? Veda lei cosa deve fare, con chi parlare».

“Matti”, pensa il maresciallo. Senza volerlo, o forse del tutto consapevolmente, il dottor Paglia sta già iniziando a costruire una sua versione. Quella più gradita a tutti.

Alla federazione del PCI, sezione di Santa Croce, c'è la riunione della direzione. Si parla di quest'attentato, molto disturbante. I presenti iniziano a parlare di provocazione, una parola che usano come un riflesso pavloviano. Il PCI non è più in guerra con gli jugoslavi da un pezzo. Sono passati i tempi delle epurazioni, delle incursioni dei duri e dei puri nei

paesi intorno Trieste per andare a redarguire, in modo tutt'altro che morbido, i filo-titini all'interno del partito.

C'è anche il compagno Vidali: non c'è nessuno meglio di lui che sappia muoversi nelle provocazioni, nei doppiogiochismi, nei tradimenti. Gira sempre con occhiali scuri, da quando nel 1971, vicino alla stazione, è stato aggredito da uno squilibrato, benché si vada parlando di un'aggressione fascista. L'unica cosa a cui di tanto in tanto pensa è all'indisturbata sopravvivenza dei fascisti nell'Italia repubblicana e antifascista, sin dai suoi albori.

Doveva ancora entrare in vigore la Costituzione e gli uomini della R.S.I, anziché nascondersi per sfuggire all'immaginabile punizione, fondavano, senza che nessuno opinasse, il Movimento Sociale Italiano. Tanti avrebbero fatto carriera facile, nella Trieste del dopoguerra, fregiandosi dell'insostituibile fedeltà ai presunti ideali fascisti. Il tamburo battente dei "violati sacri confini della patria", funzionava alla perfezione. Il periodico "Unione degli Istriani", diretto dall'avvocato democristiano Lino Sardos Albertini, si autodefinisce "organo della collettività istriana in esilio". E non si ferma davanti a nulla, visto anche che un tale Ciro Manganaro, in un suo libro dal titolo *Trieste fra cronaca e storia*, elencherà gli ustascia croati tra le "formazioni partigiane". Comunque, nel cinismo che governa le mosse strategiche del PCI, in fondo, non importa che i fascisti esistano. Tornano utili per la propaganda: seguono la DC reazionaria, gli americani in Vietnam, il capitalismo, eccetera.

Pochi possono vantare una vita piena come quella di Vidali, piena anche di cose da non magnificare. Nato suddito di Francesco Giuseppe, a sedici anni è già socialista, a diciotto evita l'arruolamento nell'esercito austroungarico e nel primo dopo-

guerra entra in conflitto con i socialisti, troppo morbidi, e quasi subito, con i fascisti della prima ora.

Entrare in conflitto non è un eufemismo. Le dà, le prende, le armi da fuoco si usano e non tacciono. Perde tre amici per mano dei fascisti. Nel 1921 è già fra i primi membri del partito comunista d'Italia. Nel 1923, mentre è detenuto, un manipolo di sicari fascisti va a casa di un altro militante e lo porta in periferia, dove viene finito a colpi di pistola. Poi ne mutilano il cadavere. La stessa squadraccia non si ferma lì e parte a caccia della preda più ambita, Vidali, appunto. Però il direttore del carcere, benché al governo sieda già il capo della banda, ricorda di essere un funzionario pubblico e impedisce l'accesso alla squadraccia. Quando riesce a farsi scarcerare, Vidali si rende conto che non è più aria e scappa dall'Italia su un cargo. Arriva negli Stati Uniti e lì trova ricovero fra gli italiani comunisti e anarchici. Non passa molto tempo che è in mezzo a risse, se non peggio, con i fascisti italoamericani. Già nel mirino delle autorità americane, deve andarsene in Messico. L'occasione è il suo probabile coinvolgimento nell'omicidio di due fascisti italoamericani, freddati a una fermata d'autobus. In Messico, entra nel partito comunista, si trova coinvolto nelle diatribe con Mosca e Stalin, conosce Tina Modotti a cui uccidono l'amato del momento, J. A. Mella, capo dei comunisti cubani, un'esecuzione ispirata da Machado, il dittatore dell'Avana. In Messico, per i comunisti l'aria inizia a essere pericolosa. Così lui e l'udinese Tina Modotti si rifugiano a Mosca, diventando stalinisti. Arrivano le epurazioni, il compagno Luigi Longo, alias Gallo, redige su di lui un rapporto negativo, che di lì a poco potrebbe significare il gulag, se non l'immediato colpo alla nuca. Ma la Stasova, la segretaria di Stalin, rie-

sce a proteggerlo. Quando scoppia la guerra di Spagna, Vidali conosce la lingua, conosce il milieu internazionale, diventa così il comandante Carlos. Ha inizio la sua leggenda. A caccia della famosa quinta colonna a Madrid, è responsabile diretto o indiretto di centinaia di esecuzioni di presunti franchisti. Durante un bombardamento, nel 1938, riporta gravi ferite e perde un pollice, ma si salva.

Finita la guerra, riesce a essere avvisato dalla Stasova: a Mosca lo aspettano per fargli la festa. Vidali cambia direzione: anziché a est si torna a ovest, in Messico. E il mito prende corpo, su di lui piombano accuse da ogni parte: Mella? Potrebbe averlo ammazzato lui, già nel 1929. Andrés Nin, l'antifascista spagnolo? E chi può averlo ucciso, se non lui? Non importa se fosse a Valencia, lontano dal luogo dell'esecuzione di Nin. Trotzki? Preso a picconate da Ramon Mercader, ma i suoi nemici vogliono comunque ficcarlo in mezzo al complotto di cui non sapeva niente. Tina Modotti muore in taxi per un infarto? Ma no, è stato lui che l'ha avvelenata. Nemmeno il suo ritorno in Italia, alla fine della guerra, è facile. Gli ci vogliono due anni in sordina. Non si sa per quale ragione, anche gli americani lo vanno cercando. Arrivato a Trieste, per un po' va avanti la pantomima sul "Che fare? Favorire l'annessione alla Jugoslavia del territorio di Trieste? Non farlo?". Ci pensa Tito a toglierlo dall'imbarazzo, quando rompe con Stalin. Subito Vidali inizia l'epurazione dei comunisti sloveni e dei loro amici. D'altronde, verso gli slavi vicini non ha mai avuto uno spiccato afflato amoroso. Volano botte, qualche volta qualcosa di più. Decine di agenti jugoslavi sciamano, per catturarlo, in zona di confine. Lui, sfugge anche a questo probabile appuntamento con la morte.

«Che pensi di questo fatto degli jugoslavi ammazzati in quel modo?» gli chiedono.

«Una provocazione, forse, ma non trovo la logica. Un mato, forse. Occorre restare vigili, a questi fascisti fra poliziotti e carabinieri magari viene in mente che tanto tempo fa, noi, con i filo-jugoslavi... L'immaginazione degli apparati repressivi è infinita».

III

«Ah, ecco qua il nostro bombarolo», dice un maresciallo senza uniforme. Et voilà. I giochi sono fatti. Quello lì è il loro uomo. Giustino Braida, incassando la testa nelle spalle con l'espressione di chi ha paura, piagnucola: «Non ho fatto niente».

E una bandoliera gli cala subito sulla schiena. E poi, pugni e altro, nell'indifferenza del maggiore che ha fretta di chiudere il caso e di mostrare quanto l'Arma sia più brava di quei pasticcioni della Pubblica Sicurezza. Giustino Braida ha amici nel Fronte della Gioventù, ma non c'è mai entrato e tantomeno risulta iscritto. Un ragazzo con dei problemi, ha preso il diploma di ragioniere con grande difficoltà, con tre anni di ritardo. Gli hanno sentito dire del suo odio verso gli slavi, alimentato dalla madre, una delle tante dell'esodo istriano. Solito rancore casalingo quotidiano, tipo 'sti porchi de s'ciavi che ne ga portà via tutto.² Era fuggita da Pola, a Trieste si era poi sposata con un operaio friulano. Dopo la guerra, il padre aveva messo su un negozio di ferramenta, nell'arco di un decennio gli affari erano andati bene. Ne avevano aperto un

² Questi maiali degli slavi ci hanno portato via tutto.

altro di negozio, grande come un minimarket, con articoli per la casa, gestito dalla moglie. A lei l'avversione per gli s'ciavi non era mai venuta meno. Per il giovane, sempre con parecchi soldi in tasca e una passione per le moto, sembrava naturale avere tra gli amici qualche testa calda della destra. La sua camera, perquisita dai carabinieri, ha appese bandiere nere, con il teschio e senza, così come libri e opuscoli che non aveva mai nemmeno sfogliato. Un materiale sequestrato per dipingere il ritratto dell'esaltato solitario, che fa un gesto impulsivo, dettato dall'odio. Altro che indizi, una prova indiscutibile da incollare alla confessione.

«Vieni, ci vuole il questore, poi si va dal prefetto». La voce del capo di gabinetto perde, in certi casi, quel tono sdolcinato da segretario della curia e acquista un che di soddisfatto. Malgrado siano fatti della stessa pasta, lui e Paglia, non si possono vedere. Sono come dei seminaristi a caccia del favore del Vescovo, che per raggiungere uno scopo non esitano a tirar fuori veleni e stiletti. Diverso il tono con il capo della squadra mobile. Sa che è nelle grazie del questore e, almeno fin quando lo sarà, fingerà cordialità. Paglia già immagina lo svolgimento della riunione: i carabinieri hanno arrestato quello che pare sia l'autore dell'attentato delle Noghère. Uno squilibrato.

In tre giorni, il caso si poteva dire ormai chiuso, era già il tempo della conferenza stampa in prefettura. Gli ufficiali dell'Arma se ne stanno tutti impettiti davanti alle telecamere e alla stampa: il tenente colonnello, il maggiore, il capitano. Sembrano emanare bagliori, le stellette e gli alamari. Fra tanto riflesso, appare per nulla a disagio anche il procuratore della Repubblica. Pensa che è stato già individuato l'incauto, che voleva mettere a repentaglio la normalizzazione dei rapporti fra

noi e i comunisti jugoslavi. Quando ha incontrato il Braida, ha fatto, come sempre, finta di non vedere i segni sul viso del giovane, accontentandosi del verbale in cui confessava di avere gettato la bomba. Anche se la dinamica non è del tutto chiara, pare essere uno fuori di testa. Ma che importa, la pista del pazzo solitario va bene a tutti. Così, avanti con i sorrisi a trentadue denti per le fotografie di rito.

La famiglia, dopo che il figlio è stato dato in pasto ai giornali come “mostro”, ha nominato difensore l’avvocato Nicola Frassinò, uno bravo, dicono in giro. Dopo il primo incontro col suo assistito in carcere, ha già un asso nella manica.

Il Braida Giustino, come ormai viene chiamato dagli inquirenti e indicato sui fascicoli della questura e dei carabinieri, il giorno dell’attentato, in mattinata, era stato da uno psichiatra all’ospedale. Nemmeno l’aveva detto durante l’interrogatorio.

L’avvocato provvede a inviare al giudice istruttore un’istanza di scarcerazione, nella quale esplicita l’alibi del suo assistito. Sa benissimo che, se vogliono mangiare la sbobba preparata dai carabinieri, i due magistrati proveranno a confondere o a intimidire lo psichiatra. In fondo sarà una questione di tempo, basta che nel verbale il medico sposti indietro l’ora dell’incontro perché ci sia compatibilità con e l’attentato. Ma non sospettano nemmeno chi sia questo psichiatra. Quando ne leggono il nome, Franco Basaglia, vanno su tutte le furie.

«Caspiterina, non è quello che appena arrivato vuole chiudere il manicomio? Chi sostiene che la malattia mentale è il prodotto di una questione sociale? E poi ha già inventato una teoria che si chiama “Antipsichiatria” e gode pure di un seguito internazionale».

«Sì, maledizione, quello che a Gorizia ha fatto un casino, ha

abolito l'elettroshock, ha impedito l'uso dei mezzi di contenzione, uno che usa pochi farmaci. Una bella rognà».

«Comunque, lui ha confessato e i provvedimenti sulla libertà personale sono ricorribili soltanto per Cassazione. Se anche la corte di Cassazione decidesse di annullarli, passeranno mesi. Non c'è limite alla durata della carcerazione preventiva, la maledetta sinistra sta facendo una lotta per porne un freno e per fare uscire di galera quel "bastardo" di Valpreda».

«Allora evitiamo di convocare lo psichiatra, mandiamogli Paglia per avere una sua testimonianza giurata».

«Ecco una buona idea, evitiamo che la stampa ci ritorni su, salterà fuori eventualmente al processo».

IV

La mattina dopo il commissario Paglia dell'ufficio politico e un cancelliere del tribunale si presentano all'ospedale psichiatrico.

Non sono abituati ad attendere, ma: «Il direttore è impegnato con un malato, quando si libera sarà da voi, aspettate nel suo studio, vi accompagno». È cordiale l'infermiera, anche se ha un sorrisetto riprovevole. Dopo oltre mezzora si presenta, non ha nemmeno il camice bianco. Mentre avvengono le presentazioni, si accende una Gitane senza filtro.

«Sì, Braidà Giustino, la mattina del giorno che mi dite, era venuto qui nel mio studio».

«Vede, abbiamo pensato di non convocarla in Procura, il giudice ha insistito per una testimonianza giurata, perché sappiamo quanti impegni ha e quanto lavora. Forse ha letto i

giornali, ne hanno parlato, dell'attentatore. Per noi è importante stabilire con precisione l'ora e la durata del colloquio avuto con lei».

«Non leggo mai i giornali locali, beh, era in mattinata. Ma poiché il mio tempo è scandito da intervalli di tempo regolari, ci si può arrivare facilmente. Alle 9.00 faccio il giro dei reparti, finisco dopo le 10.30. Quindi, possiamo supporre, dalle 10.45 alle 11.45. Perché prima di mezzogiorno c'è l'assemblea con tutti i medici e gli infermieri, dura oltre un'ora, si programmano gli interventi da tenersi all'indomani».

«Dovrebbe anche dirci come è avvenuto l'incontro, cosa le è sembrato del giovane, di quali disturbi soffrisse, insomma che tipo di anamnesi ha fatto. A proposito c'è una cartella?», Paglia cerca di metterlo alle strette.

«Forse non sono tenuto a dirlo, comunque non esiste nessuna cartella, non c'è stato alcun ricovero. Solo una chiacchierata. Era arrivato dicendo "Sono pazzo, sono matto, lo dicono tutti". Mi sono messo a ridere. Mi ha dato l'impressione che fosse solo molto preoccupato del giudizio degli altri, della considerazione che la famiglia aveva di lui. Insomma, una persona depressa, preoccupata per il suo futuro, che si sentiva soffocare. C'erano probabili disturbi d'ansia mostrati da un nervosismo posturale. Sa che ho fatto? Ho chiamato il dottor Norcio, l'ho fatto accompagnare nei vari reparti del San Giovanni a vedere i matti veri e quelli falsi che la società dichiara folli, così si poteva fare un'idea, capire il suo stato, toccare con gli occhi la differenza».

«Abbiamo necessità di sapere l'ora in cui è uscito da qui».

«Niente di più facile, tutte le uscite sono controllate, anche se io vorrei che un giorno uscissero tutti, senza nemmeno chie-

derlo. Faccio venire il dottor Norcio, sarà più preciso di me. Adesso però io vado, verrà lui a dirvelo, aspettate pure qui. Se volete poi che firmi qualcosa, tra un'ora o poco più ritornerò».

Paglia sta schiumando di rabbia, ha iniziato cortese e non è riuscito a incalzare le domande, soprattutto a ottenere le risposte che voleva; la pacatezza dell'interlocutore stroncava sul nascere ogni possibile aggressività poliziesca. E con l'altro medico va addirittura peggio. Dice che il giro è durato oltre un'ora, che il giovane appariva più sereno e che addirittura si è fermato in mensa, accettando il suo invito. Fino alle 14.00 è rimasto nel nosocomio. Viene firmata ogni entrata e ogni uscita.

Quando verso le 13.00 i due escono scornati da San Giovanni, l'alibi del Braida è inattaccabile.

In questura c'è una novità: quello slavo, l'altro sull'auto, è uscito dal coma. Nessuno sa come abbia fatto a sopravvivere, ma può perfino parlare. Bisognerà ascoltarlo. Il prefetto ha parlato con il procuratore della Repubblica. Il console jugoslavo si è fatto sentire. Roma raccomanda prudenza. Senza calarsi le braghe, ma senza atteggiamenti recalcitranti per principio.

La verbalizzazione della testimonianza di Andrej Livaković avviene nella camera dell'ospedale. Con delicatezza, ma con fermezza, sono riusciti a tener fuori dalla stanza il console e il suo accompagnatore, probabile agente dei servizi jugoslavi. Dentro c'è il pubblico ministero, un cancelliere e, come interprete, Marian Vičan, un cittadino jugoslavo che vive a Trieste senza mai aver chiesto asilo politico. Quando sta con gli italiani dice peste e corna di Tito; tuttavia, va e viene dal suo paese indisturbato. Sembra plausibile che sia un confidente dei servizi jugoslavi o dei nostri, o, probabilmente, di entrambi.

Livaković parla a fatica, ma dal suo frammentario racconto emerge un dettaglio importante. Ricorda di essere stato superato da una Fiat 128 Rally con targa italiana, di averla rivista poco dopo con il muso in direzione di Trieste, quando stavano arrivando alla curva dietro il valico di Plavje. Il colore era chiaro, forse giallo. Nient'altro. Però aveva intravisto, voltandosi verso la destra, la sagoma di uno, forse chi aveva buttato la bomba. Insomma, un racconto abbastanza confuso, ma dato il suo stato... poteva anche bastare.

Usciti dalla stanza, lo sguardo di Vičan si era incrociato con quello del console e, soprattutto, con quello del suo accompagnatore. Era chiara l'intesa che si sarebbero visti e che l'interprete avrebbe detto quanto era emerso da quella specie di interrogatorio. Il console sarebbe tornato a parlare con il ferito, perché fornire l'assistenza ai connazionali è un dovere del consolato. Così avrebbe verificato quanto e come l'interprete avesse riferito fedelmente il tenore delle dichiarazioni di Livaković.

Peccato che Braida non disponga di alcuna Fiat 128, tantomeno Rally, né lui, né la sua famiglia. Nella sola Trieste ce ne sono appena 120. Il padre aveva comprato una Fiat 125 di colore azzurro; per le incombenze del negozio usavano una Fiat 850 T verde. Se Braida avesse posseduto la 128 Rally, sarebbe stato un bel chiodo da usare per chiudere la sua bara, ma il fatto che non l'avesse, invece, non provava nulla.

Gli inquirenti si erano spesi oltremodo per spiegare come Braida fosse arrivato al valico e dopo se ne fosse allontanato; ma ora c'era quella maledetta dichiarazione degli psichiatri, sulla base della quale, per via degli orari, non avrebbe potuto essere sul luogo dell'agguato.

24 febbraio. Nei pressi della stazione ferroviaria di Aurisina, in una grotta, i carabinieri scoprono il più grande deposito di armi ed esplosivi mai trovato prima di allora. Chi le ha sistemate? A quale scopo dovevano servire? Armi e munizioni erano disposte in cassoni ermeticamente sigillati; quindi, si trattava di un materiale immediatamente utilizzabile, efficiente. Nello stesso luogo, qualche giorno prima, poco distante da lì, i carabinieri avevano già effettuato un sopralluogo. Una stranezza che fa supporre che o i dinamitardi avessero sistemato la loro roba per un periodo – nelle loro intenzioni – molto breve e transitorio, per trasportarla poi in un posto sicuro, oppure fossero a conoscenza della precedente ispezione dei carabinieri e quindi ritenessero che i militi dell’arma non sarebbero tornati due volte nello stesso posto, a così breve distanza di tempo. Altro elemento allarmante: la quantità di esplosivo, tanta da far saltare in aria Trieste. Gli artificieri, nell’aprire i contenitori del plastico, rimasero impressionati: riconoscevano, dal modo in cui il materiale era stato sistemato, la mano dell’esperto di esplosivi. I pratici di questo tipo sono in grado di collocare le cariche al posto giusto e di far venir giù – hanno detto – una città di centomila abitanti. Le piste da seguire sono comunque parecchie: prima di tutto la marca del materiale, americano e francese, suggerisce di verificare chi – a Trieste – ha avuto contatti con i contrabbandieri di armi che potessero provenire da quei paesi. Poi c’è un altro elemento: negli involucri sono state trovate le traduzioni in italiano delle istruzioni sull’uso delle armi e degli esplosivi. Accanto a queste traduzioni, un foglietto con un inventario del deposito, vergato